

Venticinquesima domenica dell'Ordinario anno A

20 settembre 2026

Dal vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?. Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?. Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

Venticinquesima domenica anno a

20 settembre 2026

Oggi ci viene proposto di riflettere sul nostro impegno nella terra che Dio ci ha affidato perché noi la rendessimo ricca di frutti, e immagine di Dio che l'ha creata, l'ha sottratta alle tenebre e le ha donato vita e luce.

La bibbia nell'antico e nel nuovo testamento chiama la terra di Dio la vigna. La vigna è il terreno che Dio coltiva come proprio, tanto che si preoccupa di difendere la propria vigna, di proteggerla, di coltivarla. La vigna, dunque, è la terra di Dio. L'evangelista Giovanni nel suo vangelo fa dire al Signore ***"Io sono la vite, voi i tralci"***, Dio e noi, cioè, siamo uniti in profondità: non è infatti distinguibile in modo netto la vite dai tralci. La vigna è la terra che il Signore ci ha affidata perché la lavorassimo in modo che il cielo si rifletta sulla terra. E' dunque questo il duplice impegno, il duplice lavoro a cui ci chiama il Signore. Quello, cioè di rendere la terra più feconda, più giusta, più buona e rendere il nostro cuore più largo, più capace d'amore, di misericordia e di fede nel Dio che è l'agricoltore sapiente, che ama la terra e gli uomini che la lavorano e in Gesù che ne è il Figlio, immagine perfetta del Dio invisibile.

La parabola che oggi Gesù ci narra è quella del padrone della vigna che chiama degli uomini a lavorare la sua vigna. Li chiama a diverse ore e stende con loro per così dire un contratto di lavoro.

Abbiamo tutti nei nostri ricordi della nostra gioventù la felicità la gioia dei primi giorni di lavoro: non era solo la gioia di ricevere a fine mese un salario, uno stipendio, ma sentivamo potente in noi anche la forza che ci veniva dal pensare, dal comprendere che si aveva bisogno di noi, che noi avremmo contribuito a realizzare ciò di cui vi era bisogno, fino ad allora infatti avevamo solo fruito di ciò che altri avevano realizzato, avevano prodotto.

Avevamo, dunque, con il lavoro a cui eravamo chiamati un impegno, eravamo membri attivi, avremmo messo a frutto quanto avevamo appreso, avremmo accresciuto le nostre capacità. Il primo giorno

l'abbiamo, dunque, tutti affrontato con tremore, certo, ma con tanto entusiasmo: qualcuno ci aveva preso a lavorare.

Una riflessione un po' al margine ci è stata suggerita nel rileggere questa parabola. Alle persone che nel pomeriggio ancora se ne stavano inerti in piazza il padrone della vigna chiede perché se ne stessero lì senza far nulla e quelli gli risposero: perché nessuno ci ha presi a giornata, nessuno ci ha preso a lavorare. E questa parola ci ha toccato e ci ha fatto pensare e avvertire l'intollerabilità di questa condizione. Come non pensare infatti alla condizione di masse di giovani senza lavoro, senza futuro, senza autonomia, ciò che ci sembra intollerabile e come tale parve al Signore padrone della vigna, che infatti li mandò - così ci viene narrato - a lavorare e li pagò come se avessero faticato tutta la giornata. Il peso di una giornata in cui ci si sente inutili, senza posto nel mondo è infatti ancora più pesante, stressante, penoso di quello che si prova quando si fatica, quando si avverte la stanchezza fisica e mentale, che il lavoro non di rado comporta. Lavorare stanca si dice, ma non lavorare spossa, fiacca, ci ferisce dentro. Nessuno deve essere lasciato senza lavoro. Il lavoro dà un posto nel mondo, dà quella dignità che viene dal sapere che costruiamo qualcosa, che non siamo inerti nel mondo.

Ma la parabola continua. Terminato il lavoro tutti gli operai della vigna ricevono il pagamento per il loro lavoro. Quando però constatano che quelli che avevano lavorato solo un'ora ricevevano quanto loro, che avevano faticato tutta la giornata, si adirarono e contestarono la decisione del Signore.

Forse anche ad alcuni di noi tale comportamento del Signore sembrerà ingiusto. Ma ciascuno di questi lavoratori - è stato osservato - avranno avuto una famiglia e i figli i cui padri non avevano trovato il lavoro all'inizio della giornata pur cercandolo, avrebbero dovuto mangiare meno di quelli che avevano trovato il lavoro all'inizio della giornata? Il Signore comprende come sia necessario tener conto del bisogno di ciascuno, come ciò che deve prevalere non sia un astratto calcolo, ma l'attenzione alla necessità di ciascuno. Il padrone della vigna a chi lo contesta rimprovera l'animo superficiale e privo di umanità e di bontà.

Va rilevato come l'irritazione e l'incomprensione dei lavoratori che non comprendono e che si irritano della sapienza e della compassione del Signore, che si cura di ciascuno che ha lavorato quanto ha potuto nella sua vigna, lasciano trasparire la grettezza e l'ansia di prevalere propria specialmente di coloro che nella chiesa, nella comunità del Signore, vantano il loro lungo servizio e la dedizione al seguito di Cristo e che si vogliono distinguere da coloro che solo a un certo punto della loro vita si sono posti alla sequela del Signore.

Ma perché possiamo chiederci il Signore ha raccontato questa parabola ai suoi discepoli ? e queste sue parole che cosa hanno a che fare con noi ? .

I lavoratori, i contadini dunque - come abbiamo chiarito - siamo noi e la vigna è la terra che il Signore ci ha affidato perché la lavorassimo con passione e intelligenza in modo che il cielo, la bellezza e la sapienza di Dio si riflettessero sulla terra, sul mondo ricco di bene e di bellezza che Egli ha creato e che ha affidato all'uomo.

È dunque questo il duplice impegno, il duplice lavoro a cui ci chiama il Signore. Quello cioè di rendere la terra più feconda, più giusta, più buona e rendere il nostro cuore più largo, più capace d'amore, di misericordia e **di fede** nel Dio che è l'agricoltore sapiente, nel Dio d'amore e in Gesù, che ne è il Figlio, immagine perfetta del Dio invisibile.

Non importa quando si inizia a lavorare - se alla prima ora o all'ultima - come dice la parabola - perché in ogni modo il lavoro comporta fatica e il caldo, ma va detto che il lavoro comporta anche la gioia di vedere, almeno in qualche felice ora, i frutti pur se modesti e non appariscenti che il nostro lavoro produce.

Qui - per semplificare - il Signore parla di persone chiamate a lavorare a giornata: e la giornata è la durata della nostra vita e del nostro impegno - un mucchietto di giorni - che ci è dato di vivere.

Dio ci ha chiamato a giornata e se Dio ci ha chiamato a lavorare nella vigna, dobbiamo impegnarci sino in fondo, non dobbiamo essere fiaccati dal peso della fatica e del caldo. Dobbiamo ritrovare quell'entusiasmo giovanile, reso però più pacato e più profondo, perché sappiamo che il lavoro è lungo e continua dopo di noi, che a noi viene chiesto di zappare, di fecondare la terra, d'innestare e di potare e poi Chi ci ha chiamato a giornata, il grande agricoltore, Dio, non ci ricompenserà solo

per il lavoro che abbiamo fatto, ma per il cuore che ci abbiamo messo e porterà a compimento quanto noi abbiamo iniziato. Non è vero, infatti, che Dio dia a ciascuno secondo le proprie opere, ma lo dà secondo il cuore che ci mettiamo, secondo l'intenzione e la passione che vi profundiamo. Uno può lavorare nel mondo e nella vigna del Signore ma se non ci metti il cuore, l'amore, qualcosa di te, la tua opera è monca, non costruisce nulla di buono. Dio guarda con occhi diversi dai nostri, che spesso vedono in modo strabico, imperfetto. Dio ci dona tutto di sé con cuore pieno di misericordia, ci legge nel cuore, ha compassione del nostro limite, della nostra pochezza e con il suo amore moltiplica le nostre opere.

L'impegno è nostro, ma è nel Signore che poniamo la nostra fiducia, nel suo amore, nella sua misericordia. I frutti del nostro impegno, che a noi sembrano poveri e scarsi, Dio li raccoglierà e li moltiplicherà nella creazione perenne di nuovi cieli e terra nuova che i nostri occhi e le nostre speranze non sanno intravedere.

Come dice l'inno orientale, che leggiamo ogni anno all'apertura della veglia pasquale: ***“IL padrone è buono, accoglie l'ultimo come il primo, concede il riposo all'operaio dell'ultima ora come a quello della prima. Ha misericordia dell'ultimo e premia il primo. Al primo dà, all'ultimo regala. Apprezza l'operato di ciascuno, loda ogni intenzione.***

È la gioia pasquale quella che, dunque ci deve accompagnare . Come dice l'inno pasquale: ***“IL banchetto è pronto, godetene tutti, basterà per tutti, Godiamo tutti della grande bontà di chi ci invita.***